

# *In pace*

di  
*Roberto Gastaldo*

*I'm a cop killer,  
better you than me  
cop killer,  
fuck police force brutality  
Body Count "Cop Killer", 1992*

Se lo era aspettato. Per più di sette anni se lo era aspettato e l'aveva temuto, in un'altalena di speranza e avvilitamento.

Sette anni lottando con se stesso per concedere ancora una possibilità alla speranza, alla fiducia.

Sette anni a ripetersi che ci si sarebbe potuti accontentare anche di condanne solo formali, anche se i colpevoli non sarebbero mai entrati in carcere, anche se le pene per chi aveva solo reagito alle loro violenze erano state molto più pesanti delle loro. Ci si sarebbe potuti accontentare, purchè una condanna ci fosse.

Sette anni a masticare rabbia ascoltando i mandanti, quelli più in alto, quelli che nell'aula di tribunale non sarebbero stati neppure nominati, snocciolare con la solita spocchia e senza contraddittorio le loro menzogne su tutti canali tv e su tutti i giornali.

E poi, sei mesi prima, il nodo si era sciolto. La sentenza aveva condannato alcuni manovali e assolto tutti gli alti gradi. Non solo i mandanti ma anche quelli che avevano materialmente commesso reati, come fabbricare false prove. La sentenza era di primo grado, ma i tempi della giustizia italiana avrebbero fatto sì che non ce ne potessero essere di successive, e quella sentenza sanciva un principio, diceva chiaro e tondo che non basta indossare una divisa per avere la garanzia dell'immunità, è necessario avere almeno un certo grado gerarchico.

Da quel momento erano passati solo sei mesi, ma la gran parte del lavoro di preparazione lui l'aveva fatta già prima. In quei sette anni tra attesa e speranza non aveva dato per scontato nulla, e si era attenuto alla vecchia massima "augurati il meglio, ma preparati per il peggio". Aveva messo assieme i pezzi sperando di non usarli, ma si era preparato a farlo.

Il primo passo, sei anni prima, era stato prendere il patentino di cacciatore ed acquistare un fucile. Da allora era andato al poligono con regolarità, ed aveva anche scoperto di avere una mano abbastanza ferma. La costanza dell'allenamento aveva poi fatto il resto, e negli ultimi due anni i suoi colpi fuori bersaglio erano molto rari.

Col suo fucile era andato molto spesso nei boschi, e aveva anche sparato, ma senza mai portare a casa una preda. Invece di cercare di colpire gli animali si era esercitato a tenere nel mirino qualcosa che si muove, rapido come un uccello o un cervo. Certo molto più rapido di un uomo. Oltre a questo si era allenato nel tempismo. Colpire un ramo mentre la 'preda' gli passava sotto, sincronizzando i tempi tra il movimento del proiettile e quello del bersaglio. Certo era molto più difficile che sparare alle sagome o ai piattelli, che se anche si muovevano avevano una traiettoria rettilinea ed una velocità uniforme, però anche in questo con l'esercizio era diventato abbastanza bravo. A volte sbagliava ancora, ma non molto spesso.

E poi si era attrezzato in senso più materiale. Un viaggio negli Stati Uniti per motivi di lavoro gli aveva dato l'occasione di procurarsi un fucile un po' diverso dalla doppietta, completo di molti accessori che avrebbero potuto servirgli, magari anche di notte. Aveva comprato anche una pistola e una scorta di munizioni per entrambi, poi aveva messo il tutto dentro ad un pacco, in mezzo a vestiti e qualche altro souvenir nordamericano e l'aveva spedito ai suoi genitori, telefonando prima per dire di non aprirlo, che sarebbe passato lui a prenderlo al suo ritorno. All'inizio la madre si era un po' stupita di questa

spedizione, ma lui le aveva spiegato che costava meno che non pagare il sovrappeso in aereo e lei si era convinta.

Tutto questo era già stato fatto alla data della sentenza, dopo quel giorno erano rimaste da decidere solo priorità, modi e circostanze.

Per le priorità ci aveva già pensato a lungo. Prima gli assolti o i mai incriminati? Bisognava considerare il fatto che la lista era lunga, e ben difficilmente sarebbe riuscito ad esaurirla, “L’uomo che non sbagliava mai” era solo il titolo di un romanzo di fantascienza. Non aveva intenzione di fermarsi al primo bersaglio, ma certo prima o poi l’avrebbero preso, per quella evenienza aveva comprato la pistola, per essere certo di non diventare una nuova vittima, un nuovo giocattolo vivo nelle mani di qualche poliziotto.

Il dubbio era solo a quale numero sarebbe arrivato. Tra cinque e dieci gli era sembrata una stima ragionevole, e quindi i pezzi più importanti avrebbero dovuto essere tra i primi cinque, e poi gli altri a decrescere. Sì, ma quali erano i più importanti? Anche su questo si era interrogato a lungo, e alla fine aveva prodotto un elenco di sei nomi, cinque assolti e un non incriminato, di certo il più famoso dei sei. In quell’elenco i nomi non avevano un ordine di priorità, erano tutti irrinunciabili.

Uno dei sei viveva nella sua città, dove era stato promosso vicequestore, per meriti ottenuti sul campo, supponeva. Il vicequestore non era però stato il primo, lui aveva preferito evitare di dare indizi sulla propria provenienza. Quel nome l’aveva depennato per quarto, dandogli il tempo di capire che i primi tre erano legati da una logica che probabilmente lo includeva e che, contrariamente a quanto aveva fatto capire di ritenere in un’intervista, quella sentenza che lo aveva assolto lo toccava molto più di una partita di calcio.

Dopo di lui anche il non imputato era stato depennato. Nonostante fosse il più famoso non era stato il più difficile, anzi, nelle celebrazioni di primavera il suo ruolo pubblico l’aveva costretto nelle piazze più volte, e trovare il momento giusto non era stato così difficile. Nella lista ormai restava solo un nome, questo

per davvero il più difficile. Stasera però aveva in programma di depennare anche quello.

Per l'ultimo nome aveva dovuto acquisire abilità diverse, allenarsi come scassinatore. Certo non era uno dei migliori, però era in grado di superare un normale portoncino blindato. Per imparare si era esercitato a lungo con quello di casa sua. Gli ci erano volute settimane per riuscire a far scattare la serratura la prima volta, e poi ancora altri giorni prima che l'operazione gli riuscisse con una certa regolarità, ma alla fine aveva imparato a fare anche quello.

E poi si era trattato di aspettare ed osservare, cercando di capire quale, tra i dirimpettai dell'ultimo nome, avrebbe potuto inconsapevolmente cedergli il suo alloggio. Solo per poco tempo, solo per una sera.

Alla fine l'aveva trovato. Qualcuno che passava i weekend primaverili fuori città, qualcuno che abitava un piano più in alto dell'ultimo nome, poco spostato rispetto alle sue finestre. E così anche l'ultimo tassello si era incastrato nel migliore dei modi. A volte gli era quasi parso che il destino stesse aiutandolo, quasi che, come lui, avesse lo stesso bisogno di ristabilire una certa forma di equità, se non di giustizia.

Quella sera era venerdì. Lui aveva aspettato che la porta dello stabile rimanesse aperta e incustodita per qualche secondo, giusto il tempo di infilarsi dentro, e poi aveva salito le scale. Aprire la porta aveva richiesto qualche tentativo. L'agitazione di certo rendeva i suoi gesti meno precisi in quell'operazione, che ancora non gli riusciva naturale come premere il grilletto, ma fortunatamente nessuno lo aveva notato mentre lavorava sulla serratura. Una volta dentro l'appartamento si era mosso il minimo indispensabile. Senza accendere le luci era andato nella stanza la cui finestra offriva l'angolazione migliore, aveva alzato delicatamente una tapparella e si era seduto ad aspettare.

Tre, quattro ore, poi finalmente la luce della camera da letto si era accesa. Lui aveva socchiuso la finestra e si era preparato, aspettando che l'ultimo nome passasse davanti ai veti entrando nel suo mirino. Non aveva dovuto attendere

molto. A differenza di cervi e uccelli gli uomini non hanno un buon istinto da preda, e poi, forse, in quelle circostanze nemmeno un cervo o una pernice avrebbero percepito il pericolo. Il suo dito sul grilletto si era mosso senza strappi, come da manuale, e in un istante la visuale nel mirino era ritornata vuota.

Ora bisognava fare in fretta. Anche se il bersaglio fosse stato solo nella stanza comunque il rumore del vetro rotto dal proiettile avrebbe richiamato la scorta, e in poco tempo sarebbero scesi in strada. Smontare il fucile e nascondere nel borsone da palestra che si era portato dietro era questione di attimi. Non doveva invece aver fretta nell'uscire dall'alloggio, in quel passaggio era fondamentale non essere notati. Una volta imboccate le scale si poteva correre fino al piano terra, per poi uscire nella strada di nuovo a passo normale. A quel punto sperava di avere ancora un po' di vantaggio sulla scorta, lo usò per allontanarsi ancora un po' dal palazzo dove aveva abitato l'ultimo nome. Quando gli sembrò abbastanza inscenò a beneficio dei pochi passanti una ricerca di inesistenti chiavi, quindi tornò indietro, puntando dritto verso chi veniva a cercarlo. Era una mossa azzardata ma pagò, gli uomini che uscirono di corsa dal portone non lo degnarono di uno sguardo e passarono oltre. Loro cercavano qualcuno che si stesse allontanando, non avvicinando.

Nel ritorno a casa l'adrenalina iniziò a scendere, la concentrazione ad allentarsi e i suoi pensieri a divagare. Si chiese che fare ora che aveva depennato l'ultimo nome, se valeva ancora la pena di continuare con l'altra lista, quella dei colpevoli 'minori'. Difficile da dire. Difficile soprattutto per chi, come lui, degli abusi non era stato una vittima diretta, e nemmeno lo era stato nessun suo amico, o conoscente. Di vittime ne aveva incontrata solo una, in una manifestazione, aveva ascoltato quell'uomo raccontare un pezzo della sua storia, poi quello si era dovuto fermare a riposare e lui aveva proseguito col corteo. Non era stato lui a subire il danno, e non si sentiva capace di comprenderlo fino in fondo. Per questo gli era difficile capire se aveva fatto

abbastanza, oppure se era solo la sua stanchezza, o magari la paura, a suggerirgli di fermarsi.

Non aveva mai desiderato essere un giustiziere. Però, dopo quell'ignobile sentenza, in un momento aveva ricordato una frase di una canzone che diceva "cercasti giustizia, ma trovasti la legge", e aveva avvertito di non poter accettare quella differenza. Aveva sentito che qualcuno avrebbe per forza dovuto colmare quella distanza tra legge e giustizia. E che se non lo avessero fatto altri sarebbe stato pronto a farlo lui.

Certo, già prima ci aveva pensato, e si era anche attrezzato, ma il pensiero era stato solo un pensiero indeterminato, ed ogni passo era stato fatto in modo che in qualsiasi istante il percorso potesse essere semplicemente abbandonato. Invece, dal momento della sentenza, era stato valicato un confine. Ogni passo era divenuto inevitabile, e lui era diventato un giustiziere, senza mai aver desiderato quel ruolo.

Per molti sicuramente non era altro che un criminale, per qualcuno probabilmente un pazzo. Forse qualcuno pensava a lui come un eroe. Si chiese se lui si sentisse un eroe. Ci pensò bene, poi si rispose di no. Non c'era orgoglio per ciò che faceva, non provava soddisfazione. No, non si sentiva un eroe.

Forse un giusto? No, neppure questa era l'idea che aveva di se. Forse non c'era una parola per definire quel che era. Cercò di mettere un po' d'ordine nei propri pensieri.

Aveva percepito quel divario tra legge e giustizia, che certo risaliva a prima di quella sentenza, ma che in quel momento era diventato troppo evidente per poterlo ignorare. Nello stesso tempo aveva capito che con quelle violenze, e poi con quella sentenza, il patto in base al quale si concedeva allo stato l'esclusiva dell'esercizio della violenza era stato stracciato dallo stato stesso, che non poteva essere più valido. E che quindi lui, come chiunque, poteva ritenersi libero di agire per colmare quel divario. Questo aveva fatto. Se per ciò che aveva fatto esisteva una definizione non la conosceva.

Si chiese ora che tutto era fatto come si sentiva. Ci pensò a lungo, appoggiato al sedile dell'autobus che lo trasportava, con gli occhi socchiusi. Ci pensò per tutto il tempo necessario a tornare al suo albergo, e alla fine arrivò a una conclusione. Rimise a fuoco sette anni di angoscia, di ansia, di violenze psicologiche quasi quotidiane subite da ogni notiziario che parlava dell'argomento, sette anni di rabbia impotente provata di fronte allo svilimento delle vittime e alla glorificazione dei carnefici. Rimise a fuoco tutto questo e capì che ora, finalmente, si sentiva semplicemente in pace.